

Con Diaz senza se e senza ma – Angelo Mastrandrea

Come Luigi Pintor parafrasò Gertrude Stein («una rosa è una rosa è una rosa») per ricordare a tutti quali fossero le specificità del manifesto («un giornale è un giornale è un giornale»), così Fausto Bertinotti parafrasa entrambi per riportare la discussione su Diaz di Daniele Vicari nel suo alveo naturale: «Un film è un film è un film». «Penso che sia una misura di igiene mentale e politica tenere distinti la discussione politica, la necessità di colmare un vuoto sulle giornate di Genova e la valutazione di un film come quello di Daniele Vicari». Se per la prima sono utili il dibattito pubblico, i saggi, gli articoli e le inchieste, Diaz dovrebbe semmai accendere una discussione sulle domande che pone apertamente: com'è stata possibile una sospensione così violenta e prolungata dello Stato di diritto? Una domanda che chiamerebbe in causa la polizia e le istituzioni del nostro Paese. Invece accade che quest'ultimi (dai vertici delle forze dell'ordine ai responsabili politici dell'epoca, in primis l'ex vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini che non ha mai chiarito i motivi della sua presenza nella sala operativa della Questura genovese nei giorni del G8) assistano silenziosi a una baruffa su ciò che Diaz dice o non dice. Bertinotti, che all'epoca del G8 era segretario dell'unico partito considerato parte integrante del cosiddetto «movimento dei movimenti», Rifondazione comunista, approfitta di quest'intervista per difendere a spada tratta il film, affidare la verità sulla repressione genovese a un «io so» di pasoliniana memoria e chiedere a tutti i protagonisti di allora di fare autocritica. «Ad esempio, io penso che da quelle giornate non abbiamo tratto una conclusione drastica: sciogliere Rifondazione per metterci a disposizione della costruzione di un soggetto politico direttamente figlio del movimento». **Parla di quanto non è accaduto ieri per riferirsi a ciò che potrebbe accadere domani? Sul manifesto si discute vivacemente di un nuovo soggetto politico che vuole raccogliere istanze e pratiche dei movimenti degli ultimi anni. Esattamente. Oggi però parliamo del film Diaz e delle polemiche che sta suscitando.** Su questo mi trovo in una posizione curiosa, poiché condivido moltissime cose che amici e compagni critici hanno detto e contemporaneamente apprezzo moltissimo il film. Sto mandando alle stampe un libro, scritto con Dario Danti, che contiene anche una riflessione autocritica sulle conseguenze non tratte da Rifondazione sulla sua presenza in quel movimento. Io penso che il grande apprezzamento su quel movimento, che io mantengo per intero, dovrebbe combinarsi con una riflessione autocritica che ognuna delle componenti di quel movimento dovrebbe fare di sé. Ciò aiuterebbe la riflessione sull'oggi. Aggiungo che la costruzione di Genova aveva consolidato un sistema di relazioni che aveva prodotto un metodo politico, andato perso, di grandissimo pregio, che consisteva nel sostituire a una qualsiasi forma di centralismo democratico un altro modello, basato sulla compatibilità di quello che tu fai con la mia presenza: non è che tu devi fare quello che dico io, ma io faccio quello che è compatibile con te e viceversa. Questo ha determinato una possibilità di coesistenza delle diverse anime del movimento. **Una delle accuse che si fanno al film è di non far capire il perché della repressione.** Userei la formula di Pasolini: «io so» che quella repressione è stata decisa in un consesso internazionale della stessa dimensione mondiale del movimento. Penso che ci sia stata una decisione strategica di usare una sistematica repressione per distruggere quel movimento. La catena di comando che ha deciso la repressione ha coinvolto in questa decisione strategica diversi governi, compreso quello italiano, in una catena gerarchica che faceva capo direttamente al capo della polizia. Per fortuna quel movimento portava dentro una pulsione pacifista e non violenta, tant'è che all'uccisione di Carlo Giuliani e alla repressione nei cortei c'è stata una reazione di protagonismo e non di replica militare. La scelta di non organizzare servizi d'ordine scaturisce da quella cultura. Per fortuna, perché se la cultura fosse stata quella della mia generazione e la pratica fosse stata quella dei servizi d'ordine noi avremmo avuto una strage e la distruzione del movimento. Non capisco però cosa c'entri tutto questo con il film, che non a caso si chiama Diaz e non Genova 2001. Non si può chiedergli di fare un'operazione analitico-saggistica. Non c'è bisogno di essere Guy Debord per sapere che un film è la capacità di organizzare uno sguardo, che abbia un suo specifico. Non devi aspettarti che ti dia ragione nella tua interpretazione di un processo storico. Questo film peraltro, accendendo i fari sulla Diaz e producendo un'operazione cinematografica di alta intensità su un universo concentratorio in cui ci aiuterebbe di più Foucault che la saggistica, fa un'operazione altamente politica, ma questo altamente politico è intrinseco al quadro cinematografico. Non gli puoi chiedere di spiegarti com'erano i manifestanti, chi erano, qual era il contenuto delle loro rivendicazioni, le loro parole d'ordine, da dove venivano. Si sta parlando del popolo della Diaz e della macchina da guerra che si è attivata contro quel popolo. Da questo punto di vista è importante che il regista guardi le persone, non chi c'è dietro. Un film è un film è un film, insomma. **È azzardato considerarlo il Garage Olimpo italiano?** No. Diaz è un film metapolitico, perché ci mostra come nello stato di eccezione il potere sia incondizionato e incontrollato e mostri il suo volto disumano e disumanizzante. Il potere soverchiante qualunque altra dimensione della cultura, del diritto, della persona, che si pone come assoluto e si erge come puro dominio sulle persone e sui corpi. Parla di Guantanamo, dei luoghi della tortura algerina, della Cecenia, di tutti quei luoghi in cui un potere incontrollato esercita il suo dominio di violenza biopolitica sui corpi indifesi delle persone. È questo il linguaggio che affiora, è questo quello che ci dice. Guarda l'intensità con cui si vedono i corpi, le ferite, il sangue, senza che ci sia alcunché di guardonesco. C'è uno sguardo insieme partecipe e spietato sulla violenza. Naturalmente questo potere incontrollato ha un elemento quasi antropologico che affiora: il disprezzo per l'altro diverso da te. Quell'altro, che sia il pensionato, la ragazza o il giornalista di un giornale di destra, sono vissuti dalle forze d'oppressione come alieni, sono semplici minacce, comunisti, sono così altro da te che li puoi massacrare. A questo si aggiunge un carattere fascistoide, particolarmente violento e oppressivo sul corpo della donna. Su questo secondo me si poteva avviare una discussione fruttuosa, e contemporaneamente si poteva chiamare in causa la polizia. E invece stiamo a discutere d'altro.

Il «teorema Calogero» bis: «Ostacolato dai servizi segreti» - Ernesto Milanese

PADOVA - Due ore di lezione nell'aula magna dell'Università, fra il sindaco Flavio Zanonato e il magnifico rettore Giuseppe Zaccaria che prendono diligentemente appunti. Il vecchio magistrato rispolvera i faldoni degli anni '70: pm a Treviso «riscontra» la pista neofascista sulla strage di piazza Fontana; poi a Padova si applica al partito armato con l'inchiesta 7 aprile. Ma Pietro Calogero, procuratore generale a Venezia, fa sempre notizia. «Sarebbe ora che la Repubblica assumesse piena responsabilità politica sui servizi segreti che hanno deviato e ostacolato il lavoro della magistratura. La memoria degli anni di piombo non può essere mero ricordo, ma deve comportare un'operazione di verità con un esame autocritico e la ferma, esplicita ammissione di colpa su alcuni organi dello Stato che furono infedeli» afferma alla fine di due ore di intervento. Calogero, di fatto, si rivolge al presidente Napolitano. Gli chiede di imitare Chirac che nel 1995 mette la Francia davanti ai crimini del governo collaborazionista di Vichy: «Bisogna aprire i cassetti e gli armadi, rimuovere il segreto politico-militare, documentare la strategia collaterale dei servizi che strumentalizzavano il terrorismo e occultavano preziose informazioni». Insomma, non solo più la verità delle sentenze (magari con gli «errori giudiziari all'inverso» come la Cassazione su Freda e Ventura). Devono "parlare" i documenti storici rimasti chiusi nei cassetti. Un'iniziativa che Alessandro Tessari, da ex deputato prima che da ex docente di filosofia, rilancia immediatamente anche all'intreccio fra il "caso Moro" e il rapimento Cirillo cioè allo stridente contrasto fra la linea della fermezza e la trattativa con la camorra di Cutolo. Il teorema di Calogero oggi diventa sussidiario ai "nodi" irrisolti della Prima Repubblica. Stati Uniti e Cia dietro le quinte ad arginare il «pericolo comunista al governo». Servizi italiani pronti a manovrare contro gli opposti estremismi. Interessi politici ed economici a mantenere l'Italia ancorata a governi centristi. Il magistrato si appella a chi può ancora squadrare gli archivi di stato e aspetta risposta. Richiama la libertà frutto della Resistenza e si prende la libertà di evidenziare, di nuovo, due episodi personali che rafforzano la sua richiesta. «Dalle inchieste sulla strage di piazza Fontana e sull'Autonomia Operaia Organizzata emerse una realtà insospettabile e sconvolgente. La strategia collaterale che consisteva nel strumentalizzare operata da organi infedeli dello stato per lo più ai vertici degli apparati d'informazione. Era orientata al condizionamento della vita politica e istituzionale: copertura di indagati, falsità, omissioni» afferma. Calogero insiste e fa riferimento alle due "veline" del Sid opera di Giannettini ritrovate nel 1971 nella cassetta di sicurezza di Ventura: «Attestano che la strategia dei gruppi neofascisti era conosciuta fin dal maggio 1969». Ma soprattutto tira in ballo Notarnicola e Santovito del Sismi per gli anni di piombo: «Fin dal 1974 i servizi sapevano che il centro nevralgico era l'alleanza di Br e Autonomia. Fu quanto emerse dalla perquisizione del 21 marzo 1979 e poi dagli archivi di Toni Negri. Per me, una verità sconvolgente perché cinque anni prima si sarebbero potuti evitare morti e caos». Il vecchio magistrato raccoglie applausi istituzionali e non. Come sempre, offre «fatti suffragati dai riscontri». Una volta di più resta sotto i riflettori. Di nuovo, il riservatissimo Calogero sceglie con cura il messaggio che accompagna l'intervento pubblico. E anticipa che non si lascia scalfire dalle polemiche sul suo lavoro. A modo suo, non proprio accademicamente, ha lanciato il sasso nello stagno anche a mo' di sfida a quel che resta della sinistra italiana. Calogero non si accontenta più delle commemorazioni e delle lezioni accademiche. Pretende verità, trasparenza e giustizia direttamente dai vertici dello Stato. Tutta un'altra storia dai verdetti in nome del popolo italiano?

Quello scudo di vetro – Michele Spanò

Una fondamentale ambiguità inerisce a ogni arma: essa è virtualmente, e allo stesso tempo, difensiva e offensiva. Un'ambivalenza che solo l'uso può incaricarsi di sciogliere. E un uso che decida per uno dei due corni dell'alternativa è per sua natura politico. È questo, depurato della metafisica che vi abbiamo surrettiziamente introdotto, il fuoco attorno a cui ruota il recente libro di Liora Israël *Le armi del diritto* (Giuffrè, pp. 134, euro 15): la forza politica del diritto risiede nel suo possibile rovesciamento. Se il diritto è infatti, almeno a tutta prima, una forza che delimita e inquadra le forme della contestazione, trasformarlo in strumento di mobilitazione sociale obbliga a sfruttarne l'essenziale reversibilità. Si tratta, insomma, di un vero e proprio paradosso: l'uso contestatario del diritto implica, allo stesso tempo, sfiducia e riconoscimento dell'autorità da cui esso promana. Integrare, come Liora Israël prova a fare, il ricorso al diritto nel repertorio di forme della mobilitazione, quale suo speciale registro, comporta perciò un confronto con quell'aporia costitutiva che unisce, attraverso un curioso double bind, la forza del diritto e la sua contestuale permeabilità a quegli usi contestatari che lo trasformano in uno strumento d'azione. L'autrice, sociologa del diritto all'Ehess di Parigi, incorolla attorno al fondamentale carattere di pharmakon proprio del diritto trasformato in strumento di contestazione, due assi complementari di riflessione: da un lato, quello della sociologia delle professioni, attenta al ruolo e alla funzione dei professionisti del diritto e al fenomeno del cause lawyering, e, dall'altro, quello - oggi assai in voga - dello studio del diritto come modo di conciliazione, capace di annodare elaborazione della memoria collettiva, pacificazione dei conflitti e punizione dei crimini. Uno strumento di oppressione. L'ambivalenza del diritto come motore del cambiamento sociale è una questione storicamente controversa. La constatazione che il sistema giudiziario sia di rado politicamente neutro e pressoché mai socialmente equo ha spesso condotto a ritenere illusoria la possibilità di brandirlo come un'arma. Il marxismo - inteso qui in senso assai lato - ha perlopiù riconosciuto nel diritto la formalizzazione, operata dalla classe dominante e in forza di categorie presunte universali, delle contraddizioni e dei conflitti materiali che agitano la società. Ma anche un sociologo del diritto come Marc Galanter ha mostrato in un celeberrimo saggio i motivi strutturali che conducono la giustizia a privilegiare e beneficiare più quei repeat players, adusi alla frequentazione della macchina giudiziaria, che non gli one shotters. Categorie, queste ultime, che, fuori dalle aule di tribunale, si adattano anch'esse comodamente a una coriacea divisione di classe: ben equipaggiati - economicamente e cognitivamente - i primi, sprovvisti dei due tipi di risorse i secondi. Muovendo da questi studi fu facile per i Critical Legal Studies statunitensi convergere sull'ipotesi che la battaglia attraverso il diritto fosse poco più che un'illusione, e che le eventuali vittorie ottenute si sarebbero rivelate, in ultima istanza, controproducenti. Tuttavia, come mostra Liora Israël, si tratta di una conclusione che discende da un'immagine del diritto e del potere eccessivamente stilizzata, quando non monodimensionale, incapace, tra l'altro, di leggere tutta la serie di «spostamenti simbolici» operati proprio in virtù del diritto. Sarà un altro teorico del diritto statunitense, Michael McCann, a

preoccuparsi di ricollocare il diritto al cuore dei rapporti di forza e di mostrarne perciò la natura di risorsa politica e di forma di mobilitazione disponibile per i movimenti sociali. Il diritto, insomma, può essere opposto al potere. Dunque, in prima istanza, allo Stato che ne è - per quanto ancora? - la principale fonte. È così che Israël, ripercorrendo l'opera di Richard Abel - pioniere degli studi di Law and Society -, può tornare sull'idea che la contestazione attraverso il diritto non possa fare a meno di un suo «rovesciamento», per cui quegli strumenti che costituiscono la grammatica ordinante del diritto positivo si rivelano disponibili sempre e anche come risorse trasformatrici. Se per Abel il tribunale può rivelarsi niente meno che una piattaforma di espressione, l'uso che del diritto egli tende a privilegiare è tuttavia quello difensivo, come bene lascia intendere la nota metafora del diritto come scudo. Se infatti usare il diritto come spada costringerebbe a dare ragione, esprimersi, produrre un cambiamento sostantivo, portare a visibilità ciò che non appariva neppure come un problema, lo scudo allude piuttosto a un uso circostanziato, periferico e perlopiù riparativo. Sembra invece possibile sostenere, sfruttando anche la cornice teorica allestita da Israël, che la distinzione eccessivamente rigida tra scudo e spada sia piuttosto funzione della contingenza e dei contesti storici e sociali, che non una caratteristica essenziale del diritto, giacché è proprio la virtualità ambigua del diritto, attualizzata in un senso o nell'altro solo e soltanto dall'uso, a renderlo un'arma possibile della contestazione. Basterà infatti spostarsi nella Francia degli anni Settanta e Ottanta del Novecento per imbattersi in un assai più vivace interesse per il ruolo offensivo del diritto, incornicato, ancora una volta, da quella fondamentale ambivalenza che presiede al rapporto tra movimenti e diritto, per cui la sfiducia verso il diritto e la domanda di diritto si richiamano sempre vicendevolmente. Tra sovversione e legalità. È soltanto una teoria maggiormente comprensiva a permettere di vedere, ed eventualmente sfruttare, l'intero fascio di prestazioni politiche del diritto. Il riferimento privilegiato da Israël è la Legal Mobilization Theory. Costellazione teorica assai eterogenea, facendo del diritto un sistema di valori culturali e simbolici, essa permette di identificare quei momenti e quei passaggi in cui il diritto può giocare un ruolo significativo per un movimento sociale: dalla concezione dell'agenda, alla catalizzazione e poi alla rivelazione di una nuova forma di mobilitazione. È la stessa messa in forma giuridica, insomma, che può risultare decisiva a produrre effetti trasformativi sulla realtà, anche indipendentemente dal risultato del processo. Il progetto di Israël si distingue per il tentativo di combinare la sociologia del diritto con la sociologia dell'azione collettiva. Lo studio del ruolo degli avvocati è un tassello fondamentale dell'impresa. Da Tocqueville, primo a sottolineare il ruolo politico-costituzionale dei professionisti del diritto all'interno del gioco democratico, a Voltaire che, con la vicenda di Calas, «inventa» il genere dell'affaire. Attraverso una rapida cavalcata storica che va dall'idea del processo come «intervento pubblico», come nell'uso comunista della giustizia - il cui archetipo è il processo ai protagonisti della congiura degli uguali e in cui, per la prima volta, è la difesa che accusa - fino alle più recenti teorizzazioni circa la «difesa di rottura»: variante della difesa «politica» organizzata da collettivi di avvocati durante il turbolento periodo della decolonizzazione francese, capace di far giocare la legalità contro la legittimità e la politicizzazione contro la criminalizzazione. Vale la pena sottolineare la rilevanza che Israël assegna allo specchio coloniale: luogo teorico capace di riflettere tanto la debolezza dello stato di diritto, quanto il potere ambivalente del diritto. L'esasperato legalismo degli avvocati dei «terroristi» algerini si rivela una potente sovversione «interna», capace di generare effetti di imitazione e solidarietà. La giustizia e il processo si trasformano in vere e proprie arene. Nella stessa direzione andranno i sindacati e la moltiplicazione di pratiche alternative del diritto: le boutiques del diritto oppure le permanenze non costituiscono forme di delegittimazione del diritto, ma modi per rafforzare il carattere politico, strumentali a disposizione delle azioni dei movimenti sociali. Ancora una volta è l'opera di due autori americani - Stuart Scheingold e Austin Sarat - a fornire la cornice interpretativa di questi fenomeni dispersi. Il cause lawyering costituisce infatti un nuovo approccio alla mobilitazione del diritto centrato in massima parte sull'attore e in cui la «causa» agisce come operatore concettuale capace di articolare una costellazione diversa e più comprensiva di pratiche e di attori. Possono così venire a giorno la possibile tensione tra identità politica e professionale dei professionisti del diritto, l'ambivalenza tipica nei riguardi dello Stato, contro cui ci si batte pur essendo inevitabilmente iscritti nel suo registro discorsivo, e le abilità e le competenze - insieme locali e generali - che la costruzione di una causa non può non comportare. Certamente anche questa linea teorica non è immune da limiti, anche onerosi, che Liora Israël ripercorre con grande acribia. Un problema di legittimità. I casi di cause lawyering infatti finiscono spesso con far prevalere la procedura sulla causa, producendo, di fatto, più una legittimazione che non una sovversione dello stato di diritto. Si tratterebbe insomma di un metodo ambivalente, in cui, evacuati interesse e ideologia, regnerebbe - come nel caso dei diritti umani - una irenica, generalizzata e mal vagliata intenzione progressista. Concludendo, Israël affronta quel fenomeno recentemente battezzato «giuridicizzazione della società», per cui, sempre più spesso, la richiesta di riconoscimento si traduce in domanda di diritto e una pletora di diversissime questioni storiche, politiche e simboliche attendono di essere risolte in via giudiziaria. E lo fa impostando la questione secondo quel registro che ha dato il tono all'intero libro: il costante riferimento al rapporto tra diritto e legittimità politica, la tensione - tipica degli usi contestatori del diritto - tra legalità e legittimità. Se infatti il diritto è valido in virtù di una legittimazione democratica, come contrastarlo validamente? Un'arena mondiale. Le riposte, certo, non mancano - l'appello a un altro diritto e dunque il gioco sulla gerarchia delle fonti oppure l'appello a principi diversi e diversamente legittimati non sono che esempi tra molti -, ma ciò che le lotte per i «diritti» mettono sotto cauzione è qualsivoglia idea di legittimazione unidimensionale del diritto. Si danno, insomma, forme e modi diversi per contestare, pur rimanendo all'interno di un registro giuridico. Certo - mette in guardia Israël - ciò comporta un fondamentale rischio: quello di legittimare - contestandolo attraverso quel diritto che è il suo linguaggio - un regime ingiusto, concorrendo così a una involontaria legittimazione. È tuttavia questa la cifra propria degli usi contestatori del diritto: il gioco - pericoloso come tutti i giochi che si rispettino - tra legalità e legittimità, che, sfruttando l'ambivalenza di un necessario e non aggirabile rapporto con lo Stato, non può non dare luogo a una serie intrecciata di effetti incrociati e doppi di legittimazione e delegittimazione. Le punizioni del passato, la prevenzione del futuro, la retorica dei diritti umani e l'inflazionato concetto di imprescrittibilità gettano sul tappeto la questione, spinosa, della temporalità della giustizia e del rapporto tra memoria e giustizia. Come nota Israël, il diritto è sempre più spesso confrontato con questioni simboliche. E, in questo senso, il

diritto penale internazionale si rivela uno speciale laboratorio: una vera e propria arena globale giudiziaria. Ecologia della norma Anche l'internazionalizzazione del ricorso alla giustizia porta con sé ambivalenze e limiti. In primo luogo resta tutta da provare e perciò da costruire una reale indipendenza degli organi di giustizia dalle ingerenze degli Stati. Inoltre, sono ancora molte le difficoltà che l'arma del diritto tradisce quando si tratti di combattere crimini ecologici ed economici. Laddove, almeno in apparenza, le cose sembrano funzionare meglio è anche lì dove massimi sono i problemi. Si tratta del ricorso al diritto nella gestione del conflitto politico, che ha imposto, allo stesso tempo, una nuova centralità al ruolo della vittima, una incipiente e ambigua transnazionalizzazione delle procedure, e, infine, la diffusione del discorso sulla giuridificazione della società, perlopiù strumentale, laddove l'eccesso di giuridificazione venga trasformato in un mezzo per allontanare gli utenti da dispositivi che potrebbero essere usati con profitto. Ciascuno di questi effetti non fa altro che reduplicare quel carattere ambivalente che costituisce la marca e lo stigma dell'arma del diritto. La lettura del volume di Liora Israël è un'occasione che teorici e militanti - spesso inconsapevoli custodi di un'immagine del diritto che la sociologia e la storia del diritto hanno nel frattempo minuziosamente decostruito - farebbero male a perdere. Chissà infatti che al necessario esercizio di igiene concettuale non segua anche l'elaborazione di strategie e pratiche all'altezza dei tempi. Sarebbe infatti tutt'altro che pretestuoso immaginare di rispolverare le armi del diritto - chi è andato a votare al referendum per l'acqua pubblica lo ha fatto magari senza saperlo - in un paese che ha conosciuto, in un tempo che è reso più lontano dalla miseria del presente, l'uso alternativo del diritto e altre simili e pericolosissime armi.

Dal saccheggio alla costituzione

Oltre al libro di Israël, per il rapporto tra legalità e legittimità, si può leggere Ugo Mattei e Laura Nader, «Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali» (Bruno Mondadori); su un nuovo «costituzionalismo transnazionale» è appena uscito «Nuovi conflitti costituzionali» di Gunther Teubner (Bruno Mondadori); per la vicenda italiana dell'uso alternativo del diritto, si può vedere il volume curato da L. Nivarra, «Gli anni Settanta del diritto privato (Giuffrè)». Più di cinque volumi di studio sul «cause lawyering» sono stati curati da Austin Sarat e Stuart Scheingold per Stanford University Press.

L'umanità minore e i suoi diari intimi – Nando Vitale

Daniel Clowes, nato a Chicago nel 1961, è uno dei maggiori narratori americani contemporanei. Se la valutazione di un testo si basasse sul rapporto tra parole, segni utilizzati ed efficacia del risultato, l'autore in questione avrebbe ben pochi rivali. Ma Clowes è «solo» un autore di fumetti e questo - a dispetto del successo internazionale dei suoi graphic novel - circoscrive inevitabilmente la cerchia della sua fama. Narrazioni minimaliste per le quali si sono evocati i nomi di Nabokov e Carver, stralci di esistenze patetiche e strambe, raccontate con spietata precisione da Clowes che attraverso i disegni racconta storie da una doppia prospettiva, quella del protagonista e quella dei comprimari, dilatando sapientemente i tempi di lettura con l'utilizzo di lunghe didascalie che fanno da contraltare alla semplicità del racconto, approfondendo le sfumature psicologiche e la capacità analitica. Sono piccoli trattati di ordinaria follia, brani di quotidianità catturati da un tratto efficace, che gettano un'ombra imprevedibile e spiazzante sulle manie di un'umanità minore e insinuano lo sguardo sul diario intimo dei suoi protagonisti, rendendoci complici del suo occhio indiscreto. Dopo esserci occupati di Caricature (su queste pagine, l'11 giugno 2011), nei due volumi appena pubblicati in Italia dalla CoconinoFandango, appare la stessa composita umanità formata da individui soli, disillusi e disadattati che hanno reso celebre Clowes. Il primo dei due volumi, David Boring (pp. 146. euro 24) è la ristampa di quello che viene considerato unanimemente il suo capolavoro, realizzato nel 1998. Da allora, numerose opere sono state realizzate dal disegnatore ma nessuna probabilmente ha più raggiunto questo livello. I racconti di Clowes sono ennesime variazioni sul tema: inseguimenti di vane illusioni, inevitabili delusioni, sottili venature psicologiche, sguardo sociale e riflessioni esistenziali. Un tono delirante che assume spesso un carattere di cifra stilistica, con l'aggiunta di incubi, deliri, storie al confine tra dramma, paradosso, e ironia. Personaggi costantemente beffeggiati ma anche descritti con umanità e compassione. L'identificazione del lettore si compie quasi inconsapevolmente e finisce con un sorriso amaro, simile a quello che scaturisce quando si pensa all'assurdità della propria esistenza. David Boring tenta di sfuggire a questa categoria, riesce a lasciare la mamma opprimente, stringere relazioni con donne e trovare un lavoro. Il suo disagio è interiore, generato da disinteresse per la vita e dalla mancanza di sogni. Tuttavia egli non smette di porsi degli obiettivi, di cercare di realizzare qualcosa, ma dinanzi agli ostacoli che incontra finisce per lasciarsi vivere senza felicità e senza neanche troppo dolore. Decisivo, nella formazione della sua personalità, il rapporto con il padre, anch'egli autore di fumetti, un padre che non ha mai conosciuto di cui possiede un albo, che viene letto e riletto alla ricerca del senso e del ruolo che questo padre assente possa assumere nella sua vita. Un'inedita ricerca di padre che si consuma sulle pagine di un fumetto che entra in un altro fumetto, unica traccia del padre perduto. Clowes ha una tecnica narrativa straordinaria: il taglio delle scene e la scansione temporale è da grande maestro del mezzo. Tutto resta confinato in una bolla in cui i sentimenti e il pathos sembrano sospesi. Gli eventi drammatici descritti: morte incombente, omicidi, perfino l'ipotesi di una guerra, tutto viene trattato con distacco, senza partecipazione. David Boring tuttavia soffre, ama, gioisce ma è come se ciò avvenisse in una sorta di campana di vetro, senza convinzione e con uno sfondo di costante scetticismo. Il racconto risulta comunque efficace, penetra e permane nello sguardo, insediandosi in una memoria prossima. Il disegno rinvia all'immaginario televisivo anni Cinquanta o Sessanta, nel quale la promessa di felicità legata a quell'epoca, non più sostenibile, sembra acquisire spessore critico e virare verso derive imprevedibili. Il senso del racconto è spiazzante ma le immagini restano irrevocabilmente quelle di un avvenire mai avverato. I luoghi, i costumi, le scene, i personaggi, ci riportano alle tinte rosa di un'epoca irripetibile. Il tratto grafico, il disegno, reca invece i tratti crudi della contemporaneità. Il secondo volume, The DeathRay (pp. 56, euro 22), ha origine nel 2004 ma trova la sua versione definitiva nel 2011. È uno sguardo acuto e senza sconti sul mondo dell'adolescenza, intrecciato a inserti simbolici tra iperrealismo e comics di

super-eroi. È la storia di Andy, un ragazzo orfano che ha un solo amico, Louie, tutt'altro che simpatico ma almeno leale. Insieme trascorrono il tempo tra palestra scolastica e strade della città, facendo i bulli e lasciando scorrere giornate piene di nulla. In quella fase della vita che ricorda i versi di Baudelaire: «Il tempo m'inghiotte minuto per minuto come fa la neve immensa di un corpo irrigidito». Una notte Andy si sveglia sudato, in preda a una frenesia, il battito del cuore accelerato e si convince di avere poteri sovrumani. Il dramma è che in realtà li possiede davvero e quando impara a conoscerne i risvolti, scopre di possedere un'arma micidiale per la sua rabbia ribollente, che trasformerà la sua vita per sempre. *The Death-Ray* è costruito come un racconto di genere supereroistico, con tanto di metamorfosi e costume dell'eroe, pistole a raggi, combattimenti, per poi ritornare ad essere una storia complessa e onirica che tenta di descrivere i tormenti psichici dell'adolescenza. Andy è una sorta di giovane Holden animato da un istinto aggressivo, in una parabola amara sul dolore dell'essere adolescenti. Qui Clowes mostra più che altrove come i graphic novel possano esprimere sfumature talvolta più efficaci rispetto alla finzione letteraria. Ispirato in qualche modo a *Love and Rockets* dei fratelli Hernandez, *Death Ray* è, nelle intenzioni di Clowes, un tentativo di riprodurre in chiave fantasmatica la propria adolescenza, risalente agli anni Settanta. In questa chiave vanno interpretati gli intrecci con i super-eroi e il richiamo alla «pop art» delle tavole. È lo stesso autore in un'intervista a fornire la chiave di lettura: «Ero arrabbiato come chiunque altro, ma non ho mai pensato di riversare questa rabbia nel mio lavoro. Finché, verso la fine, mentre lo stavo rileggendo per la milionesima volta, mi sono reso conto che, in qualche modo, era questo ciò di cui l'intero libro parlava. Stavo cercando di dare una forma ai sentimenti che provavo a quel tempo. Quando Andy e il suo amico giocano ai supereroi, in effetti non stanno proteggendo nessuno. È pura vendetta. È una reazione. Ed è tutto basato sulle emozioni provate dagli adolescenti». Il punto di vista di Daniel Clowes, come quello di ogni autore, non è ovviamente la parola definitiva sull'opera. L'occhio insonne del lettore, le trame e i segni insediati nella memoria, gli intrecci con le pulsioni del presente valgono più di ogni altra considerazione.

La potenza dei poveri – B.V.

Enrique Dussel è un filosofo argentino che ha dedicato gran parte della sua vita a studiare Marx. Lo ha fatto nel paese dove è nato fino a quando non lo ha dovuto precipitosamente abbandonare a causa del golpe militare che ha lasciato in eredità oltre 40mila desaparecidos. In Italia sono stati pubblicati *Un Marx sconosciuto*, *L'ultimo Marx* (entrambi pubblicati da manifestolibri) e *Venti tesi per la politica* (Asterios), nonché vari saggi usciti in volumi collettivi. Sono solo alcuni «frammenti» di una produzione teorica quasi «enciclopedica». L'ultima uscita italiana è *Indignados* (Mimesis, pp. 48, euro 3,90), saggio che analizza i movimenti sociali europei a partire dalle *acampadas* spagnole e «*Occupy Wall Street*». Il suo è uno sguardo empatico, di condivisione del moto di indignazione e di rivolta contro il neoliberismo. Con loro infatti condivide la critica al neoliberismo. Dussel non nasconde tuttavia le difficoltà di sintetizzare movimenti che sembrano smentire la griglia analitica marxiana a cui fa riferimento. Gli *indignados* sono certo disoccupati, precari, ma tra di loro ci sono anche uomini e donne che le tassonomie sociologiche definiscono come ceti medi. Ma Dussel non ha difficoltà a fare riferimento al concetto di povertà. Ma anche in questa scelta non c'è nessuna retorica sugli «ultimi». La povertà per il filosofo argentino non è privazione, bensì esprime la potenza collettiva di chi non ha nulla e vuol avere tutto. Un altro aspetto importante di questo breve scritto è la prospettiva da cui parte Dussel, l'America latina. Un continente, cioè, che negli ultimi due decenni ha conosciuto forti movimenti sociali dalle caratteristiche «spurie» che sono riusciti, almeno finora, a mutare il volto politico dell'America Latina. Non più il cortile di casa degli Usa gestito da oligarchi locali; o terra di conquista delle multinazionali, bensì un continente che ha ripreso il proprio destino nelle sue mani. E l'America Latina, sostiene Dussel, è stato il luogo dove sono stati sperimentati inediti rapporti tra movimenti e Stato. Sperimentazioni - autonomia dei movimenti, forme di autogoverno, intreccio tra democrazia diretta e rappresentativa, sviluppo di media comunitari - a cui gli *indignados* possono attingere non solo per mettere a nudo il fallimento del neoliberismo, ma per dare forza politica alle loro proposte.

Cannes, collaudi e punte pazze – Cristina Piccino

Da solo vale già tutto il festival, *Cosmopolis*, cioè il capolavoro di Don de Lillo, che ha travolto ogni regola del linguaggio, «maneggiato» da David Cronenberg, ventiquattro ore di delirio nella vita del miliardario Eric Parker (il *Twilight* Robert Pattinson) mentre attraversa in limousine Manhattan per farsi tagliare il capello dal barbiere del padre. Cannes 2012, date posticipate per le elezioni (16-27 maggio), che il giorno dell'inaugurazione, affidata a *Moonrise Kingdom* di Wes Anderson, ci avranno già dato il nuovo presidente francese. Molti i nomi «collaudati», e importanti, di una selezione d'autore, e le conferme alle voci che circolavano da settimane. Il programma, rivelato ieri dal direttore artistico Thierry Frémaux, e dal presidente Gilles Jacob, è frutto come ha detto lo stesso Frémaux nel corso della conferenza stampa a Parigi di «generosità e di dubbi». Ed è aperto a integrazioni. *Reality* è tra quei titoli che davano sulla *Croisette* «sicuri», e il nuovo film di Matteo Garrone è infine il solo italiano in gara. Fuori concorso lo è *te e di* Bernardo Bertolucci, e in proiezione *Mezzanotte* Dario Argento col suo *Dracula* in 3D. «Mi rallegra sapere che ci sono fuori concorso Bertolucci e Argento, fa bene al cinema italiano girare in Europa e nel mondo» ha dichiarato alle agenzie di stampa Garrone, che con *Reality* torna al festival quattro anni dopo il gran premio di Gomorra. Aggiunge: «*Reality* non è un film sul Grande Fratello. Dopo Gomorra volevo fare qualcosa di diverso, una commedia, anche se strada facendo si è un po' incupita... Il film è una fiaba non una denuncia contro la televisione, racconta di un pescivendolo che spinto dalla famiglia, cerca di partecipare al Grande Fratello. Mi sono ispirato a un fatto di cronaca, che mi ha permesso di fare un viaggio nel paesaggio del contemporaneo». Tre i tre titoli francesi in gara (su 22), *Vous n'avez encore rien vu* di Alain Resnais (90 anni a giugno), adattamento dell'*Eurydice* di Jean Anouilh, con la sua musa Sabine Azema, e Mathieu Amalric, Pierre Arditi, Lambert Wilson; *De rouille et d'os* di Jacques Audiard e *Holly Motors* di Léos Carax (dopo anni di silenzio), anche questo una giornata nella vita di un uomo con Denis Lavant, Eva Mendes et Kylie Minogue. E altri tre nel *Certain regard*, ma la Francia è ovunque grazie alle coproduzioni - per fare un esempio: Isabelle Huppert, è protagonista in *Amour* di Michael Haneke, Palma d'oro nel 2009 con *Il nastro bianco*, e nel film

coreano di Hong Sang-soo, un altro semprepresente al festival, In another country . Sembra, almeno sulla carta, più sfumata la differenza tra selezione ufficiale e Certain Regard, che dovrebbe raccogliere proposte innovative. Così pure è davvero assurda la «ghettizzazione» dei documentari nelle Proiezioni speciali, dove troviamo autori straordinari come Raymond Depardon che insieme a Claudine Nougaret realizza Journal de France , Nelson Pereira dos Santos con A musica segundo Tom Jobim , Apichatpong Weerasethakul con Mekong Hotel. Certo nel Certain regard ci sono punte «pazze» come il nuovo Wakamatsu, 11.25, the Day He Chose his own Fate , il film che il regista giapponese ha dedicato alla scrittore Mishima. Però registi come Lou Ye (Mystery), cinese molto francesizzato, i tre francesi, Catherine Corsini (Trois Mondes), Benoit Delepine e Gustave Kervern (Le Grand Soir) sul movimento punk, Confessions d'un enfant du siècle di Sylvie Verheyde, girato in inglese con Charlotte Gainsbourg e il rocker Pete Doherty, sono anch'essi nomi abbastanza «rassicuranti». Così come Xavier Dolan, l'enfant prodige canadese (Laurence Anyway), Pablo Trapero (Elefante bianco), Darezhan Omirbayev (Student). Tornando al concorso sono habitués anche Cristian Mungiu (Beyond the hills) e Lee Daniels, il regista di Precious , la ragazza grassissima african american che dopo tante tragedie trova una felicità. Il suo The Paperboy con Zac Efron e Nicole Kidman, racconta di due giornalisti che indagano su una condanna a morte, Walter Salles (On the Road), Tomas Vinterberg (Jagten), Ken Loach (The Angels Share), Abbas Kiarostami (Like Someone in Love), Uli Seidl (Paradies: Liebe). Più nella «tradizione» cannense invece il percorso di Jeff Nichols, rivelazione lo scorso anno alla Semaine con Tax Shelter , inquietante radiografia intima delle paranoie contemporanee, ora in gara con Mud . Ed è una sorpresa invece (bella) la presenza in concorso di Yousry Nasrallah: Après la bataille entra nelle curve segrete della rivoluzione egiziana.

Il viaggio nel terrore della gallinella Leafie – Mariuccia Ciotta

Racconto crudele del Far-east, Leafie - La storia di un amore , è un cartoon coreano arrivato sui nostri schermi sulla scia del grande successo conquistato nei paesi asiatici e soprattutto in Cina, anno 2011. Tratto dal best-seller di Hwang Sunmi, il film (93'), il film annida nello splendore di paesaggi color pastello una perversione sconosciuta ai film d'animazione, non solo americani. Inconcepibile anche per Hayao Miyazaki con il suo Giappone epico intriso di poetiche occidentali, scintoismo e marxismo, e di cui vedremo presto (il 25 aprile) il primo capolavoro dello Studio Ghibli, Il castello nel cielo (1986). La Corea ha un passato che brucia più della Tokyo del '45, evidentemente, se il regista Oh Seongyun ha gettato il suo «brutto anatroccolo» in un'avventura di amore e morte che non è, come direbbe Benjamin, un «viaggio per conoscere la paura», ma un viaggio nel terrore senza ritorno. Che altro è la vita di un orfano al quale sgozzano padre, madre vera e madre adottiva? Eppure tutto inizia soavemente con la gallinella ribelle Leafie, stanca di starsene in batteria ad aspettare di essere frita in padella, e che fugge dall'allevamento intensivo di un fattore-kapò. L'aspetta una vita libera e pericolosa come la donnola One Eye, cacciatrice di pennuti e di vendetta, dopo che il germano reale Wanderer l'ha accecata. L'idilliaca valle verdeggiante e fiorita, così come la fattoria, è abitata da creature disegnate con la stessa accetta usata dal fattore, personaggi sbilenchi, cubisti, dall'animazione elementare che si affiancano a creature rotondeggianti, disneyane. Ma la prima impressione da Galline in rivolta , commedia di resistenza e humour, si dissolve presto ed entra in scena lo psicodramma bestiale in un crescendo thriller, la furiosa battaglia tra il felino e i suoi nemici di penna. Il cartoon prende forza e va verso il sacrificio estremo degli adulti, «guardiani» delle nuove generazioni. Greenie, l'anatroccolo, sarà covato e allevato dalla gallina Leafie, che subirà l'ingratitude del figlio adottivo, cresciuto diverso con le sue nobili ali, mentre lei resta a terra, impotente di fronte alle minacce della predatrice a quattro zampe. Leafie , implacabile «documentario» sull'inevitabile legge della natura, viola invece quelle della favola, quando, per esempio, la donnola addenta il collo candido dell'oca-madre e la trascina via senza vita. Anche in Bambi la mamma muore, abbattuta dai cacciatori, ma in fuori campo. Qui invece lo sguardo del regista coincide con l'unico occhio rimasto alla donnola, e non risparmia né lacrime né sangue. Metafora del potere a cartoni animati, Leafie , al di là della sua riuscita, mantiene alta la fama di un cinema «insostenibile». E questo film, a misura di bambino con i suoi buffi e rozzi pupazzetti, non ci risparmia la visione di una gallina antropomorfa che guarda in macchina, verso il pubblico, e incita all'aggressione mortale il nemico al quale ha voltato le spalle. Sadismi in salsa coreana.

La Stampa – 20.4.12

Non erano solo canzonette – Piero Negri

Francesco De Gregori accusato da Giaime Pintor, sulle riviste della «controcultura», di povertà musicale e cedimento al Kitsch, difeso da Luigi Manconi in nome dello specifico canzonettistico: «La parola è costruita su una frase musicale, è testo di una canzone; è parte, cioè, di un'opera "letteraria" non immobile né autonoma ma strettamente connessa e intersecantesi con una struttura che è quella musicale, per sua natura "ambigua", cioè variamente fruibile». De Gregori accusato per «lo stile di vita» e la «funzione sociale» delle sue canzoni, la «strumentalizzazione » di temi culturali e politici in un famosissimo processo pubblico che avvenne nel 1976 durante un suo concerto milanese, un esercizio di violenza dal basso che traumatizzò profondamente il «Principe» dei nostri cantautori, fino a convincerlo ad abbandonare le scene per due anni e a fargli prendere in considerazione l'idea di aprire una libreria. E poi la questione Lucio Battisti, dibattuta ferocemente. Era davvero un «fascista», un finanziatore dell'estremismo nero, il più popolare autore e interprete di canzoni della metà degli Anni 70? E quei «boschi di braccia tese» di cui cantava nella Collina dei ciliegi , il «mare nero» della Canzone del sole che cos'erano, se non riferimenti oscuri e trasversali alle sue posizioni politiche? Luigi Manconi racconta di aver provato a chiedere spiegazioni direttamente a Battisti, con una lettera consegnata a mano («E lungamente mi sono chiesto: gli avrò dato del tu o del lei?») a cui forse Battisti tentò di rispondere con una telefonata. Ma una ragazza della redazione di Lotta continua non credette che a chiamare fosse davvero Battisti e non glielo passò. Il mistero rimase tale, per sempre. È pieno di storie e di incontri La musica è leggera , Il Saggiatore, pp. 505, € 16, il libro (scritto con Valentina Brinis) in cui Luigi Manconi confessa di aver coltivato

per più di mezzo secolo una passione divorante per la canzone, «mentre - dice lui - mi occupavo d'altro, di tutt'altro». Di sociologia e di politica, soprattutto: Manconi insegna Sociologia dei fenomeni politici allo Iulm di Milano ed è stato senatore della Repubblica, sottosegretario di Stato alla Giustizia nel secondo governo Prodi, e prima ancora, dal 1996 al 1999, portavoce nazionale dei Verdi. All'epoca esponente di Lotta continua, con il nome de plume di Simone Dessi è stato autore e curatore di libri dedicati al mondo musicale e giovanile per l'editore Savelli, quello di Porci con le ali, che per tutti gli Anni 70 ha raccolto e diffuso l'immaginario dell'estrema sinistra, quella che ai tempi si definiva «extraparlamentare». «Sono in primo luogo sociologo, poi militante politico, ma ho voluto che a dare il tono della scrittura e della struttura di questo mio libro fossero i mutamenti del costume, raccontati molto più che analizzati»: così descrive il suo lavoro, magmatico, asistemico, appassionato e interessante proprio perché svela quanto, all'estrema sinistra, ci si nutrisse di canzonette. Manconi ricorda una sorta di inno costruito sulla base di Bocca di rosa di Fabrizio De André e dedicato a Rosa Luxemburg: «La chiamavano Luxemburg Rosa, metteva le masse metteva le masse, la chiamavano Luxemburg Rosa metteva le masse sopra a ogni cosa». E un corteo milanese del 1974 in cui all'improvviso partì un coro anti-patronale introdotto da un'inconfondibile citazione di Adriano Celentano: «Spengono le luci, tacciono le voci. E nel buio senti sussurrar...». «Il rapporto con la musica leggera racconta Manconi - era strettissimo. Ci sembrava che i cantautori trasmettessero, grazie a una forma di comunicazione più ampia, contenuti che non erano solo politici né militanti: diciamo che li sentivamo affini a una mentalità, un modo di sentire. Lo stesso, tanto vituperato Battisti da noi era consumatissimo e amatissimo, c'era chi lo considerava un prodotto della borghesia decadente, ma per tutti gli altri era un riferimento. Proprio per questo, siccome lo sentivamo in un certo modo ostile, cercavamo disperatamente di capire se fosse davvero di destra». Manconi parte da Gino Paoli, che identifica come il traghettatore nella modernità della nostra musica leggera, un rivoluzionario che accomuna solo a Domenico Modugno. Poi dedica un capitolo intero, tra i più interessanti, agli «inni», genere in cui fa entrare canzoni diversissime, unite da uno slancio retorico che ritiene «necessario»: La caccia alle streghe di Alfredo Bandelli e Contessa di Paolo Pietrangeli e poi anche Stalingrado degli Stormy Six, Bella ciao, El pueblo unido jamas será vencido dei cileni Inti Illimani, per arrivare fino all'inno di Forza Italia, «che rivela una buona tensione retorica e una notevole forza nella struttura musicale». E sempre a proposito di inni, Manconi racconta di aver modificato il testo dell'Internazionale firmato da Franco Fortini («Pentendome subito»): tale era la convinzione nelle proprie ragioni, anche estetiche, per quella generazione e quegli ambienti, che non si esitò a modificare un testo di colui che veniva considerato sommo poeta e sommo intellettuale. È chiaro che il giovane Manconi deve aver coltivato il sogno di trasformare la passione in una professione: tanto che - scopriamo - a un'assemblea del collegio Augustinianum dell'Università Cattolica, nel novembre 1968, confidò ai compagni di aver scritto i goliardici versi «Solo una sana e consapevole libidine salva il giovane dallo stress e dall'Azione cattolica» che ritroverà, più o meno vent'anni dopo, in una canzone di Zucchero. Dice di essersi dimenticato di quel lontano caso di goliardia, e racconta di essere stato avvicinato, a un'assemblea dell'Ulivo dei tardi Anni Novanta, da Enzo Balboni, ordinario di Diritto pubblico e costituzionale presso l'Università Cattolica di Milano, che invece ricordava perfettamente i versi sessantottini. Come a dire, con Ivano Fossati, che le canzoni di successo in fondo sono musica (e in questo caso parole) che «girano intorno» e che proprio questo è il segreto del loro fascino.

Gli scrittori torinesi battilastra della parola – Ernesto Ferrero

TORINO - «Un uomo vale per il ricordo che porta "U e per il ricordo che lascia», annotava sul suo diario Cesare Pavese. E Italo Calvino, allievo prediletto (forse perché molto diverso da lui) vedeva la storia letteraria come una lunga catena, o, quasi profeticamente, come una rete, in cui tutti i nodi si tengono. Una letteratura (una civiltà) è fatta proprio di fittissimi, quasi inestricabili intrecci parentali. Che cosa è che tiene insieme gli scrittori torinesi del nostro tempo? Chiamati a concludere la riflessione avviata dai venticinque anni del Salone del libro, questa sera al Circolo dei lettori tocca a loro interrogarsi su come e quanto è cambiata la città, ma anche sul loro modo di «leggerla» e raccontarla attraverso il romanzo, strana macchina che riesce a vedere meglio attraverso lenti deformanti. Non sono raggruppabili in una scuola, questi autori, perché praticano scritture e generi molto diversi e a generazioni diverse appartengono, ma una certa aria di famiglia gliela si può trovare. Anzitutto condividono la consapevolezza che modestia, pazienza e perseveranza devono accompagnare una pratica artigianale e di laboratorio, qual è la scrittura. Qui chi scrive si sente apprendista a vita e non gli passa per la testa di pavoneggiarsi nella livrea del maestro. Scrivere è un lavoro serio e duro come quello dei battilastra, un fare concreto che come nelle antiche botteghe si può trasmettere oralmente da maestro ad allievo (è l'intuizione da cui nasce, non a caso a Torino, patria delle boite, la Scuola Holden). Altro tratto comune, il rispetto per la parola: un bene da non sprecare, perché qui, dove se ne fa un uso piuttosto parco, se ne conoscono le profondità, le potenzialità, il potere. Poi un distacco che può essere scambiato per freddezza ma è pudore, ironico ma senza moralismi e complessi di superiorità: un disincanto che fa amare ancora di più le fragili ragioni dell'umano. Poi la capacità di misurarsi con i punti di riferimento che contano, nazionali ed esteri (non a caso abbiamo una tradizione di ottimi traduttori), senza farsene schiacciare o intimidire. Per restare in casa nostra: il garbo sorridente e malinconico di Gozzano, Pavese che traducendo Moby Dick collega un'America giovane con antiche radici mitiche che vanno ben al di là delle sue colline, Fenoglio con la sua ruvida epica omerica declinata all'inglese, la flaubertiana Lalla Romano, Soldati con le spire incantatorie delle sue complici affabulazioni, Primo Levi narratore del piacere di lavorare con le mani, che riesce nell'impresa di coniugare (finalmente) scienza e letteratura; Calvino che di Torino ama «l'ironia che tonifica, l'intelligenza che chiarisce, il senso di partecipare al vasto mondo che si muove e non alla chiusa provincia», Fruttero & Lucentini con il loro acume costruttivo, la capacità d'ascolto e restituzione; ma prima ancora Leone Ginzburg, Antonicelli, e Bobbio e Mila, la banda dazeglina dei «miti giacobini», perché una cultura che non si nutra di lucida tensione civile rimane sterile e diventa manierismo, caricatura di se stessa. Gli scrittori che lavorano a Torino sono convinti che quello che serve, soprattutto oggi, non è l'adescamento facile, superficiale, edulcorato, modaiolo, che ha griffato maldestramente l'ultimo ventennio contribuendo non poco alla sua rovina. Al contrario, serve la bellezza ardua che nasce dallo scavo, dalla ricerca ingrata, dal progetto impervio. La bellezza

perturbante che scuote le certezze e rimette tutto in discussione. Predicava Calvino trent'anni fa: «Puntare solo sulle cose difficili, eseguite alla perfezione, le cose che richiedono sforzo...Puntare sulla precisione, tanto nel linguaggio quanto nelle cose che si fanno». In fondo fare letteratura è come andare in montagna. Per fortuna da queste parti di gente che conosce la fatica dell'arrampicare ce n'è ancora parecchia.

STASERA A TORINO - Oggi alle 21, al Circolo dei lettori di Torino, «Scrittura, una serata con gli scrittori che vivono a Torino». A ognuno il direttore del Salone del libro Ernesto Ferrero ha chiesto di raccontare i cambiamenti della città con un breve pezzo inedito che sarà letto «in diretta». Intervengono (in ordine alfabetico): Alessandro Barbero, Mario Baudino, Stefania Bertola, Mario Calabresi, Giuseppe Culicchia, Gianni Farinetti, Gian Luca Favetto, Bruno Gambarotta, Massimo Gramellini, Carlo Grande, Elena Loewenthal, Rosa Mogliasso, Lorenzo Mondo, Alessandra Montrucchio, Margherita Oggero, Sergio Pent, Alessandro Perissinotto, Enrico Remmert, Gianluigi Ricuperati e Younis Tawfik.

Mancuso "eretico": trionfi la coscienza non l'obbedienza – Ferfinando Camon

Vito Mancuso sta costruendo nella teologia, oggi, una rivoluzione che ricorda quella che han costruito nella scienza, ieri, Galileo e Newton. E diventa, come quelli, eretico: lo sa e lo dichiara, l'eresia è la strada obbligata per la verità. Stavolta il tema è l'obbedienza. Il traguardo indicato da Mancuso è: non più verità = dottrina, ma verità >dottrina, e quindi verità >Chiesa, e infine verità >cristianesimo. È una tesi eretica. Questo papa, in Dominus Jesus, afferma: «Tutta la verità sta nella cattolicità». A monte di Mancuso sta la Parabola del Grande Inquisitore. È la parabola che chiude il pensiero di Dostoevskij sul rapporto tra fede e scienza. Mancuso qui la espone, seguendo il racconto dei Fratelli Karamazov. Ivan è ateo, mentre Alioscia è novizio in un monastero. Sul tavolo dove scriveva i Fratelli Karamazov, Dostoevskij teneva un santino, raffigurazione di un Cristo adolescente e imberbe, intimamente buono. Gli serviva per il ritratto di Alioscia. Ho visto quel santino, in quella casa. Seduto al tavolo, Dostoevskij aveva di fronte una finestra, e attraverso la finestra, a sinistra, vedeva le cupole di una chiesa. La sua speranza era di poterle vedere, se gli capitasse una morte improvvisa. Spero che le abbia viste, per la sua pace. Il Grande Inquisitore è molto vecchio, sui novant'anni. È un cardinale, ma ama uscire vestito col saio monastico, e un giorno (uso il riassunto di Mancuso), davanti alla cattedrale, sente un uomo che dice: «Fanciulla, alzati», e la fanciulla, morta, si alza. L'Inquisitore guarda l'uomo-del-miracolo, lo riconosce, e decide di condannarlo al rogo e bruciarlo. Lo fa catturare e gettare in prigione. Siamo in Spagna, a Siviglia, l'Inquisizione lavora a tutto spiano per mantenere il popolo nell'obbedienza a Roma. Quella notte l'Inquisitore si presenta in carcere, si fa aprire la cella, va davanti al prigioniero, lo fissa a lungo, poi gli spiega come stanno le cose. Gli uomini han bisogno, per essere in pace, di «trovare qualcosa in cui credano tutti gli altri, che tutti venerino, e, condizione imprescindibile, tutti insieme». Le forze capaci di unificare gli uomini nell'obbedienza sono tre: il miracolo, il mistero, l'autorità. «E noi - dice l'Inquisitore, a nome della Chiesa Cattolica - abbiamo corretto la tua opera fondandola sul miracolo, sul mistero e sull'autorità». «Queste parole di Dostoevskij - adesso è Mancuso che parla - vanno a cogliere alla perfezione il fondamento della costruzione che la fede cattolica è andata erigendo nei secoli». Il Cattolicesimo ha imposto l'obbedienza in luogo della coscienza. Dopo tanti secoli, bisogna riprendere l'opera dei grandi teologi che hanno richiamato i credenti all'ascolto della coscienza. Facendo questo, e uscendo dall'obbedienza alla Chiesa, tutti quei pensatori distribuiti lungo i secoli, sono caduti nell'eresia. L'eresia è la strada per il recupero della coscienza. Mancuso rivendica l'ereticità di questo e di altri suoi libri come percorso salvifico e benefico per l'umanità. Ma come reagisce al sermone dell'Inquisitore il Cristo prigioniero? Si alza dalla panca, lo abbraccia e lo bacia. Per Mancuso, quel bacio vuol dire che non è l'Inquisitore il vero colpevole, perché egli è solo un funzionario della struttura. Gesù vede che «il vero prigioniero è proprio il suo carceriere», e ne ha pena. Quella Parabola io ricordo un illuminato cristiano (non cattolico), Franco Fortini, spiegarla come segue. L'Inquisitore dice: abbiamo impiegato secoli e secoli per costruire un ordine nel quale l'umanità soffra e muoia senza impazzire, le abbiamo dato una verità, non possiamo permettere che sprofondi nel dubbio, che è il massimo dolore che si possa patire in terra; perciò domani io ti brucerò. Il prigioniero, che si alza e abbraccia e bacia colui che lo imprigiona, sta a dire che non condanna il sistema che lo imprigiona, ne riconosce l'ineluttabilità storica e morale. A questo punto Fortini faceva un salto tremendo, e le sue conclusioni erano, e sono, inintelleggibili nella loro sublimità. Sono tre: Cristo è venuto, anche se non fosse mai venuto; ha detto quel che noi crediamo che abbia detto, anche se avesse detto tutto il contrario; non tornerà, neanche se tornasse. Torna infatti, nella Parabola, ma tutto resta come prima. La questione si chiudeva così. Mancuso, ad ogni suo nuovo libro, la riapre. Con questo più che mai. Perché con questo afferma lo scontro fra obbedienza e coscienza, fra dottrina e bene: se scopo della vita è fare il bene, è anche lasciar perdere la dottrina. I suoi libri sono gioiosi e trionfali per i non cattolici, atroci e dolorosi per i cattolici. E questo più degli altri.

Uso e riuso dei media nell'Educazione

TORINO - L'educazione e il multimedia, la formazione della scuola primaria e secondaria e i contenuti digitali, ecco i temi su cui si lavorerà al corso gratuito dal titolo "Uso e Riuso dei Video nell'Educazione" previsto a Torino il 20 e 21 Aprile nell'ambito delle attività di divulgazione del Progetto Europeo Medea2020. A una parte teorica di inquadramento del ruolo del multimedia per rafforzare il messaggio educativo rendendolo più comprensibile e vicino ai moduli di comunicazione quotidiani con cui si confrontano i ragazzi, si aggiunge un'importante parte pratica, dove i partecipanti possono testare software per la gestione e l'editing di contenuti multimediali e risorse web dove reperire materiale didattico disponibile. Da BBC School Report all'Istituto Luce, all'Unione Europea, sono molte e prestigiose le istituzioni che mettono i propri materiali audio video al servizio di questa importante innovazione; il workshop Medea è l'occasione per incontrare gli esperti che lavorano in questi contesti. È il caso di Marco Rendina che con l'Istituto Luce partecipa al Progetto Europeo Euscreen – www.euscreen.eu - e di Helen Shreeve responsabile del programma di formazione al giornalismo per le Scuole BBC School Report. Alla base di Medea2020 c'è l'idea di una didattica che dia gli strumenti per interpretare la realtà che circonda i ragazzi, una realtà ormai completamente permeata dal multimedia.

La sfida è quindi quella di formare insegnanti capaci di guidare gli studenti nell'uso consapevole, utile e formativo del multimedia, rendendoli parte del processo di produzione culturale attraverso i media anziché fruitori esclusivamente passivi. L'appuntamento è per Venerdì 20 Aprile all'Istituto Amedeo Avogadro, in C.so San Maurizio 8, A Torino. La partecipazione al workshop è gratuita previo iscrizione all'indirizzo www.csp.it/medea.

Garrone: il mio "Reality" una favola per Cannes – Fulvia Caprara

ROMA - Tantissimi autori, tantissimi film basati su romanzi, tantissimi divi. In attesa di ultimi, ancora possibili, colpi di scena, il direttore Thierry Fremaux e il presidente Gilles Jacob hanno annunciato, ieri mattina a Parigi, il cartellone del prossimo Festival di Cannes in programma dal 16 al 27 maggio. Matteo Garrone, unico italiano in gara con Reality , parla di «bella avventura» e «grande opportunità». Il suo film, destinato a passare al vaglio della giuria presieduta da Nanni Moretti «non parla del Grande Fratello. Dopo Gomorra volevo fare qualcosa di diverso, cambiare completamente registro, girare una commedia. Però non so se i risultati sono andati in quella direzione, strada facendo il tono del racconto si è un po' incupito». Reality , anticipa l'autore, somiglierà «a una fiaba, non è un film di denuncia, contro la tv, piuttosto un racconto popolare». La storia «che prende spunto da un fatto vero», racconta di «un pescivendolo spinto dalla famiglia, vista la sua grande simpatia, a cercare fortuna nel mondo dello spettacolo, sognando di partecipare al Grande Fratello che per lui è una sorta di Eldorado. La vicenda mi ha permesso di compiere un viaggio nel contemporaneo». Con Garrone, in partenza dall'Italia per la Croisette, ci sono anche Bernardo Bertolucci con Io e te , e Dario Argento di cui verrà proiettato, a mezzanotte, il Dracula in 3D : «Non ero mai stato in questo festival e, soprattutto, la cosa più importante, l'horror non era mai approdato a Cannes. Ho rotto una diga». Del film, in cui recitano la figlia dell'autore Asia insieme a Rutger Hauer e Thomas Kretschmann (protagonista), Argento dice che è «violento e romantico, la storia di un uomo che cerca il sangue». Grazie al 3D, aggiunge Argento, l'opera, ispirata al classico di Bram Stoker, acquista «una prospettiva diversa, un'altra profondità, che modernizza il tutto. Il mio stile, comunque, non cambia, resta lo stesso, e ci tengo a dirlo». Con Io e te , basato sul romanzo di Niccolò Ammaniti, interpretato dal quattordicenne Jacopo Olmo Antinori al debutto sul grande schermo, e da Tea Falco, fotografa, oltre che attrice, Bertolucci (fuori concorso, a un anno dalla Palma d'oro alla carriera) s'inserisce nella folta schiera di autori presenti a Cannes con opere tratte da libri. Una tendenza spiccata, evidente già dal primo sguardo, che aprirà dibattiti su dove è finita l'inventiva degli autori di cinema. In concorso, solo per citarne alcuni, ci sono De rouille et d'os di Jacques Audiard con Marion Cotillard sulla sedia a rotelle, ispirato allo scrittore canadese Craig Davidson, Cosmopolis di David Cronenberg, trasposizione cinematografica dell'omonimo volume di De Lillo, protagonista l'ex-vampiro Robert Pattinson, The paperboy di Lee Daniels, adattamento dal libro di Pete Dexter, Killing them softly , basato su Cogan's trade di George V. Higgins, Lawless di John Hillcoat, dal racconto di Matt Bondurant ispirato alla vita dei bisnonni e ambientato all'epoca del proibizionismo in Virginia, Beyond the hill di Cristian Mungiu dagli scritti di Tatiana Niculescu Brau, Dans la brume di Sergei Loznitsa, adattamento dal bielorusso Vasil Bykov, e l'attesissimo On the road , rivisitazione firmata Walter Salles del testo chiave della beat generation. Le star, destinate a brillare sulla celebre «montée des marches», sono parte integrante del cartellone, nel senso che non compaiono come ospiti d'onore, bensì fanno parte dei cast di film di registi anche non notissimi: si va da Juliette Binoche al redivivo Jean Louis Trintignant, da Nicole Kidman a Brad Pitt, da Reese Witherspoon a Matthew Conaughy, da Gary Oldman a Jessica Chastain, da Bruce Willis a Tilda Swinton. Il traguardo della 65esima edizione, dove si vedranno anche Madagascar 3 e 7 dias en la Habana , regia collettiva di Benicio Del Toro, Pablo Trapero, Julio Medem, Elia Suleiman, Juan Carlos Tabio, Gaspar Noé e Laurent Cantet, sarà festeggiato con la proiezione di Une journée particulière film di montaggio, realizzato da Gilles Jacob e Samuel Faure, che mette insieme immagini dell'arrivo a Cannes, nel 2007, dei 35 registi partecipanti all'incontro Chacun son cinéma . La lezione di cinema è affidata a Philip Kaufman di cui si vedrà, fuori gara, Hemingway & Gellhorn , con Kidman e Clive Owen.

Aids, studio dimostra l'efficacia della pillola anti-hiv

NEW YORK - La pillola anti-Hiv si dimostra efficace anche nella prevenzione. Lo dimostrano alcuni ricercatori della Stanford University in uno studio pubblicato sugli Annals of Internal Medicine. Secondo gli scienziati l'assunzione giornaliera di una pillola destinata al trattamento contro il virus dell'Hiv potrebbe rivelarsi efficace per la prevenzione tra i membri ad alto rischio della popolazione. Il farmaco, noto come tenofovir-emtricitabina, ha ridotto il rischio di infezione da Hiv di quasi il 50 per cento nel corso di una sperimentazione clinica tenuta nel 2010. Nei soggetti che hanno assunto il farmaco con sistematicità la riduzione del potenziale infettivo si è ridotta anche del 70 per cento. «La pillola, venduta con il marchio Truvada, è utilizzata per il trattamento dei pazienti già infettati da Hiv, ma lo studio ha dimostrato che essa è efficace anche nella prevenzione della diffusione della malattia», ha riferito Jessie Juusola, primo autore dello studio. Il produttore del farmaco, la Foster City Gilead Sciences Inc., ha presentato una nuova richiesta alla Fda per consentire l'utilizzo del farmaco anche per fini di prevenzione. Lo studio dimostra che se la somministrazione del farmaco alla popolazione generale esposta al rischio (soprattutto la popolazione omosessuale) costerebbe quasi 500 miliardi di dollari, una più oculata distribuzione all'interno di questa popolazione porterebbe a un abbattimento dei costi di oltre l'80 per cento. Il team ha stimato il costo della pillola a 26 dollari al giorno. «Anche se non si tratta di costi proibitivi, nell'attuale clima di assistenza sanitaria si tratta di un rapporto ancora molto difficile da sostenere, soprattutto in considerazione delle altre priorità nella lotta contro l'Hiv, quali per esempio il trattamento dei soggetti infetti», hanno concluso i ricercatori.

Repubblica - 20.4.12

"La meccanica del cuore", fiaba su amore e diversità – Silvana Mazzocchi

Una favola poetica come una canzone e visionaria come un sogno, un racconto tenero, ironico e profondo, capace di commuovere e far riflettere sui deflagranti effetti della passione e dell'amore, sul valore della lealtà e dell'amicizia, sulle pene del diventare adulti, e sui tanti aspetti della "diversità". È *La meccanica del cuore*, terzo romanzo di Mathias Malzieu, 38 anni, cantante leader del gruppo rock francese Dionysos, un libro dalla trama fantastica, ma non troppo. Jack nasce nel 1874 in una notte tanto ghiacciata che il suo cuore si blocca e continua a vivere solo grazie a Madeleine, un'eccentrica strega-levatrice che gli inserisce nel petto un orologio a cucù. Il bambino cresce e lei lo accudisce con materna sollecitudine. Tra l'altro, gli canta sempre una canzone: *Love is dangerous for your tiny heart*, per ricordargli che lui, così diverso, non si può permettere l'amore e il batticuore che provoca. Perché, se si emoziona troppo, se si arrabbia, se soffre, ma anche se è troppo felice, il suo cuore potrebbe non reggere e spezzarsi. Ma Jack s'innamora di una piccola danzatrice nomade, Miss Acacia, e viaggerà per mezza Europa per ritrovarla in Spagna, a Granada dove lei si esibisce. Nel lungo viaggio, lo accompagnano un mago orologiaio che sogna le fotografie in movimento (il cinema che verrà) e tante speranze. E, soprattutto, la determinazione a vivere la sua vita e a non rinunciare alla sua passione amorosa, a dispetto di quell'orologio che lo rende da sempre invisibile agli occhi di tutti. Jack non si arrende e corre mille avventure; a Granada abita e lavora (grazie al suo cuore di legno fa ridere i viaggiatori su un treno fantasma) in una sorta di villaggio stravagante l'extrardinarium, dove vivrà l'amore con il suo cucù impazzito. Intanto, per comunicare con Madeleine e con i suoi amici, si serve (e non sempre con successo) di un servizievole piccione viaggiatore. Finale struggente, a metà tra la fiaba e il romanzo di formazione, fantasy, s'intende. In Francia e non solo (il libro è stato tradotto e stravenduto in mezzo mondo) *La meccanica del cuore* si è rivelato un successo eccezionale e subito il libro, stracolmo di immagini suggestive, è diventato un film d'animazione, con la direzione dello stesso Mathias Malzieu, e con produttore Luc Besson. Protagonista assoluto è ancora Jack, fragile ragazzo freak da cuore a cucù, naturalmente con Miss Acacia e il piccolo esercito di personaggi bizzarri che animano il romanzo. La colonna sonora, Malzieu l'ha scritta in parallelo al libro e, con i Dionysos, ha realizzato i suoni ideali: centinaia di orologi e i rumori delle loro ricariche... **Il cuore e l'amore sono misteri per tutti anche nella realtà, ma lei ha scelto la favola...** "Volevo affrontare la passione amorosa con mezzi ludici, per raccontarla completamente, sia nei suoi aspetti di crudeltà che in quelli meravigliosi. E ho scelto la favola per poter confezionare i miei personaggi con la massima libertà creativa e lasciare il campo libero a ogni invenzione. E potersi sorprendere, un po' come un cuoco che inventa una ricetta in tempo reale, mentre la cucina. La favola permette un rapporto eccezionale con l'effetto sorpresa, la giubilazione della scrittura. Fino a mettere un orologio al posto del cuore, una cosa che fa paura, ma anche invidia... è questa la grande palpitante avventura. La favola è un gioco di costruzione magica, un modo diverso di confrontarsi con la realtà". **Lei è un cantante di un gruppo rock, e poi fa musica, scrive e ora firma anche un film, come coniuga queste tre forme artistiche?** "Tutto è sempre connesso. Può accadere che i miei personaggi nascano in una canzone, muoiano alla fine di un mio libro e rinascano in un film o in un concerto. Sinergie che mi tengono in continua tensione, e non mi consentono mai di riposarmi su ciò che è ormai acquisito. Insomma, sono come un allievo perenne che impara dalle sue esperienze, uno scolaro sapiente e pazzo esposto continuamente al rischio che le sue stesse esperienze gli esplodano teneramente sul muso. I miei libri si nutrono della vita sociale e artistica che faccio con il mio gruppo e, a loro volta, i miei personaggi rendono possibili le mie canzoni. Amo questo spazio aperto da caccia al tesoro, questa intima sfida. Mi piace l'idea di cantare i libri, di leggere rock 'n roll e di fabbricare un "extrardinarium", quella specie di parco d'attrazioni in miniatura che mi è frullata in testa. Fra coloro che più sono riusciti a recepire questo mio particolare "universo" c'è l'illustratrice Nicoletta Ceccoli, con cui ho avuto l'opportunità di lavorare nel mio film d'animazione tratto dalla *Meccanica del cuore*, dal titolo di *Metamorfosi a bordo cielo*". **Jack e la strega mamma Madeleine, il libro è anche un po' autobiografico?** "Le mie storie sono sempre autobiografiche, ovviamente sul piano emozionale. Sono come fragili passerelle, ponti tra i miei sogni e la realtà. La prima e la seconda fase della vita, l'infanzia e l'età adulta, una mistura tessuta con il mio quotidiano, i miei fantasmi e le mie angosce più terrificanti. Potrei definire tutto questo una fiction dell'autocoscienza, una rappresentazione esagerata della mia esistenza, una formula che mi permette, contemporaneamente, l'autoironia e l'accesso a un mondo fantastico. Non ho mai dato troppo peso concettuale alla scrittura, ma oggi mi sento bene in questo fragile equilibrio fatto di storie vere, vita realmente vissuta e chimère".

Corsera – 20.4.12

Il relativismo contemporaneo filosofia inevitabile e virtuosa - Dario Antiseri

«Nel campo di coloro che cercano la verità non esiste nessuna autorità umana e chiunque tenti di fare il magistrato viene travolto dalle risate degli dèi». È questo il messaggio epistemologico di Albert Einstein. Lo stesso di quello di Karl Popper: «Tutta la nostra conoscenza rimane fallibile, congetturale. Il vecchio ideale scientifico dell'episteme - della conoscenza assolutamente certa, dimostrabile - si è rivelato un idolo. L'esigenza dell'oggettività scientifica rende ineluttabile che ogni asserzione della scienza rimanga necessariamente e per sempre allo stato di tentativo. Non il possesso della conoscenza, della verità irrefutabile, fa l'uomo di scienza, ma la ricerca critica, persistente e inquieta della verità». Tutta la ricerca scientifica, in qualsiasi ambito essa venga praticata - in fisica e in economia, in biologia e in storiografia, in chimica come nella critica testuale - si risolve in tentativi di soluzione di problemi, tramite la proposta di ipotesi o teorie da sottoporre ai più severi controlli al fine di vedere se esse sono false. Cerchiamo, insomma, di falsificare, dimostrare false le nostre congetture per sostituirle, se ci riusciamo, con teorie migliori, vale a dire più ricche di contenuto esplicativo e previsivo. Ciò nella consapevolezza che, per motivi logici, non ci è possibile dimostrare vera, assolutamente vera, nessuna teoria: anche la teoria meglio consolidata resta sempre sotto assedio. La realtà è che evitare l'errore è un ideale meschino; se ci confrontiamo con problemi difficili è facile che sbaglieremo; conseguentemente, razionale non è un uomo che voglia avere ragione, ma è piuttosto un uomo che vuole imparare: imparare dai propri errori e da quelli altrui. Ancora Popper: l'errore commesso, individuato ed eliminato è il debole

segnale rosso che ci permette di venir fuori dalla caverna della nostra ignoranza. Dunque, nello sviluppo della ricerca scientifica, non ogni teoria vale l'altra e, di volta in volta, accettiamo quella teoria che ha meglio resistito agli assalti della critica. Il fallibilismo, in breve, è la via aurea che, in ambito scientifico, consente di evitare sia il dogmatismo sia l'arbitrio soggettivistico. Ora, la storia delle vicende umane, come anche la realtà dei nostri giorni, ci mostra una Terra inzuppata di sangue versato in nome di concezioni etiche legate a differenti prospettive filosofiche e religiose. Partendo dall'esperienza, ripete Max Weber con John Stuart Mill, si giunge al politeismo dei valori. E con ciò siamo nel mezzo delle questioni connesse al relativismo etico. Certo, è falso sostenere che tutte le etiche sono uguali. «Ama il prossimo tuo come te stesso» è un principio ben diverso da quello dove si grida «occhio per occhio dente per dente», o da quello leninista per cui «la morale è in tutto e per tutto soggetta agli interessi della lotta di classe del proletariato», talché «non bisogna accarezzare la testa di nessuno: potrebbero morderti la mano. Bisogna colpirli sulla testa senza pietà». Dunque, tutte le etiche sono diverse, ma ce n'è una migliore delle altre? C'è, insomma, un qualche principio etico che, razionalmente fondato, possa valere erga omnes? Si tratta di un'inevitabile domanda che, tuttavia, non pare possa avere una risposta positiva. Simile risposta positiva non può darsi se vale quella che si chiama «legge di Hume», la quale stabilisce l'impossibilità logica di dedurre asserti prescrittivi da asserti descrittivi. È questa, per usare un'espressione di Norberto Bobbio, una legge di morte per ogni tentativo di giustificazione razionale di qualsiasi sistema etico. La scienza sa, l'etica valuta. Molto può fare la ragione nell'etica, ma la cosa più importante che essa può fare in ambito etico sta nel farci comprendere che l'etica non è scienza. Esistono spiegazioni scientifiche e valutazioni etiche: non esistono spiegazioni etiche. Da tutta la scienza non è estraibile un grammo di morale. I principi etici si fondano su scelte di coscienza e non sulla scienza. Pluralismo di valori, dunque scelta; scelta, dunque libertà; libertà dunque responsabilità. Inevitabile la scelta, perché inevitabile il relativismo inteso esattamente quale esito della non fondabilità razionale di qualsiasi principio etico. In un simile orizzonte la «legge di Hume» si configura come la base logica della libertà di coscienza, mentre la presunzione di essere in possesso di fundamenta inconcusse del proprio sistema etico genera facilmente fondamentalisti inquisitori, i quali si sentiranno divorati dallo zelo di imporre agli altri il «Vero» e il «Bene», magari a costo di lacrime e sangue. È davvero difficile dar torto a Hans Kelsen quando scrive che «il relativismo è quella concezione del mondo che l'idea democratica suppone». E non va dimenticato che la società aperta è aperta al maggior numero di idee e ideali diversi e magari contrastanti, ma che è, appunto, aperta e non spalancata; essa, pena il suo autodissolvimento, è chiusa a tutti gli intolleranti e ai violenti - animata, come è, da quel decreto umanitario che stabilisce che «non c'è nessun uomo che sia più importante di un altro uomo». Ma, e qui l'interrogativo si impone, che cosa sarebbe questa nostra «cum-scientia» umanitaria, che cosa sarebbe in altri termini l'Occidente senza il messaggio cristiano? E se da un punto di vista fattuale appare inconsistente la posizione di quanti sostengono che del fiume della nostra storia il cristianesimo sarebbe nulla più che un affluente insignificante e non una sua poderosa sorgente, sorprende l'insistenza di tanti intellettuali cattolici i quali pensano che sia la ragione, al di fuori della Rivelazione, a stabilire, in maniera ultima e definitiva, ciò che è Bene e ciò che è Male. Ma quale ragione, la ragione di chi, è in grado di approdare a simili «assoluti terrestri»? Non è questa una forma di neopelagianesimo, dove il messaggio di Cristo viene trasformato, dal più al meno, in uno strofinaccio dell'argenteria di Aristotele, di Grozio o di Locke? Blaise Pascal: «Nulla in base alla pura ragione è di per sé giusto, tutto muta col tempo» - e tutti i nostri «lumi» potranno solo farci conoscere che «noi non troveremo né la verità né il bene». E, allora, Pascal è un «fideista» perché disprezza la ragione o è un iper-razionalista consapevole dei limiti della ragione? E non è proprio in un mondo lacerato dalla disperazione, alla ricerca di un bene o senso assoluto non costruibile da mani umane, che risplende il messaggio cristiano nel suo più profondo significato sia esistenziale che politico per la storia dell'Occidente? D'altro canto, per il cristiano solo Dio è assoluto e tutto ciò che è umano è storico, contestabile, perfettibile, insomma non assoluto. La fede cristiana - che, essendo appunto fede, viene abbracciata e va testimoniata, proposta e non imposta - libera l'uomo dall'idolatria, anche dall'idolatria di una ragione concepita come Dea-Ragione. La ragione non è quella prostituta di cui parla Lutero, ma non è nemmeno quella dea davanti alla quale seguitano a inginocchiarsi i seguaci - laici e cattolici - delle svariate forme di fondamentalismo razionalistico. La ragione, piuttosto, è una preziosa lanterna, da tenere sempre accesa, necessaria per la correzione dei nostri errori; indispensabile perché le nostre scelte vengano compiute a occhi aperti, vale a dire con l'intelligenza delle loro conseguenze; e capace di scrutare quei limiti di se stessa, senza la cui consapevolezza popoleremmo la Terra, come insegnano tragiche esperienze del passato e del presente, di idoli mostruosi assetati di sangue.

Noi precari della cultura, questa riforma non ci tutela

Siamo lavoratrici e lavoratori della conoscenza, dello spettacolo, della cultura e della comunicazione, della formazione e della ricerca, autonomi e precari del terziario avanzato. Lavoriamo con la partita IVA, i contratti di collaborazione, in regime di diritto d'autore, con le borse di studio, nelle forme della microimpresa e dell'economia collaborativa. Siamo cervelli in lotta, non in fuga, ovunque ci troviamo. Ci occupiamo di cura della persona, della tutela del patrimonio artistico. Ogni giorno produciamo beni comuni intangibili e necessari: intelligenza, relazioni, benessere sociale. Siamo il grande assente nella discussione sulla riforma del mercato del lavoro, tutta concentrata sullo strumentale dibattito sull'articolo 18. Questa riforma sta facendo passare, in sordina, la decisione di aumentare l'aliquota previdenziale per le partite IVA di 6 punti, dal 27 al 33%. Una scelta gravissima, che inciderà sulla vita delle lavoratrici e dei lavoratori iscritti alla gestione separata INPS. Già dal prossimo settembre almeno un milione e trecentomila persone vedranno il proprio reddito nuovamente tagliato, senza alcuna speranza di percepire in futuro una pensione dignitosa. Ecco l'anomalia scandalosa del mondo del lavoro italiano: dove di fatto, a chi non ha un contratto da dipendente a tempo indeterminato, non viene riconosciuta piena cittadinanza costituzionale. In questo stato di discriminazione vivono almeno altri quattro milioni di persone la cui condizione di precarietà, tanto nella pubblica amministrazione quanto nel privato, non viene affrontata dal ddl in discussione in Parlamento se non mediante un contratto di apprendistato valido fino ai 29 anni di età. Ossia con una misura che da una parte complica il panorama delle forme contrattuali atipiche -

già oggi 46! - dall'altra tenta di occultare una realtà ineludibile: nei prossimi vent'anni la nostra società sarà sempre più fondata sul lavoro indipendente. Invece di tutelare un terzo della forza lavoro attiva in Italia, oggi si preferisce trattare sei milioni di persone a mo' di bancomat per tenere in vita un sistema fallimentare. Si continua a non prendere in considerazione la possibilità di un reddito di cittadinanza, una delle forme di welfare in grado di contrastare l'enorme processo di esclusione sociale in corso. L'Italia resta l'unico Paese europeo, insieme alla Grecia, a non garantire protezioni sociali per tutti i lavoratori. La "nuova" assicurazione sociale (ASPI) non è che il vecchio sussidio di disoccupazione, praticamente inaccessibile a chi svolge un'attività indipendente. Non vogliamo restare i paria di questa società e riteniamo fondamentale fermare, e ridiscutere radicalmente, le misure contenute nel ddl del Ministro Fornero. Perché oggi è in gioco molto più di una legge: si tratta – è impossibile non vederlo – del futuro del nostro Paese e della nostra civiltà. Per questo sentiamo la necessità di creare una coalizione del lavoro indipendente e precarizzato, tra chi è a rischio di povertà e le persone alla permanente ricerca di occupazione. Questo è il momento di promuovere, oltre i confini delle singole categorie, la consapevolezza di un obiettivo comune: creare il diritto effettivo e universale di cittadinanza e un dovere di solidarietà sociale. Accanto alla regolazione dei rapporti contrattuali, qualsiasi riforma deve prevedere la tutela di tutte le persone nel cosiddetto "mercato" del lavoro. È necessario riconoscere nuovi diritti sociali fondamentali per le lavoratrici e i lavoratori autonomi in maternità o paternità, in malattia, nella transizione tra impieghi; diritti che garantiscono una retribuzione adeguata «e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa», com'è sancito dall'art. 36 della Costituzione. Ciò impone scelte coraggiose nelle politiche economiche, sociali e culturali, improntate alla democrazia e alla trasparenza, al rispetto della vita e della dignità di tutti i cittadini e di tutte le persone che vivono e lavorano nel nostro Paese. Richiede una visione generale della società, una visione di cui avvertiamo drammaticamente l'assenza. Invitiamo tutte le associazioni di categoria, le reti e i movimenti, oltre a tutti i singoli interessati, a sottoscrivere questo appello e a partecipare alla nostra campagna di mobilitazione, che avrà inizio con un'assemblea nazionale il prossimo 5 maggio alla Città dell'Altra Economia di Roma. Se chi ci governa non sa immaginare il futuro, proveremo a farlo noi.

Per adesioni: posta@ilquintostato.it

Hanno aderito:

Amate l'architettura-movimento per l'architettura contemporanea

Asilo della conoscenza e della creatività (Napoli) Associazione Consulenti del Terziario Avanzato-Acta Associazione

design della comunicazione visiva-Aiap Associazione Nazionale Archeologi-Ana

La Balena-collettivo di lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale (Napoli)

Cantieri che vogliamo (Palermo)

CLAC – Centro Laboratorio Arti Contemporanee (Palermo)

Consorzio Città dell'Altraeconomia 2.0 (Roma) Coordinamento Cultura Bene Comune-Roma Errori di stampa,

coordinamento giornalisti precari Diversamente Occupate (Roma)

Generazione TQ Iva sei partita- architetti e ingegneri in viaggio con Iva Laboratorio Zeta (Palermo)

La ragione del restauro Lavoratori dell'arte (Milano) Lavoro culturale PrecarieMenti

Il Quinto Stato

Rete redattori Precari (Rerepre)

Rete della conoscenza

Sale Docks- spazio indipendente per le arti visive e sceniche (Venezia)

Scrittori Precari Strade-sindacato dei traduttori editoriali

Teatro Coppola-Teatro dei cittadini (Catania)

Teatro Garibaldi occupato (Palermo)

Teatro del Lido di Ostia Occupato

Teatro Valle Occupato (Roma)

Testimoni e vittime dei crimini di guerra - Giusi Fasano

Crimini di guerra in Italia. Echi di drammi lontani, ferite che non hanno mai smesso di sanguinare nella vita di chi è sopravvissuto. Raccontarli, ricostruirli per imbastire un processo, è una strada in salita, sempre più in salita man mano che ci si avvicina ai protagonisti, ai documenti, ai segreti. E poi ci sono i testimoni che nove volte su dieci sono anche vittime: raccontano storie che hanno più di sessant'anni, hanno desideri di giustizia ma anche di rivincita contro i pochi e vecchi «nemici» rimasti. E devono essere risarciti, quei testimoni. Come se fosse possibile risarcire lo sterminio di comunità intere... Sono storie tanto lontane quanto complicate da riscrivere, con i loro mille dettagli da leggere alla luce del diritto internazionale e umanitario. Ecco. Di tutto questo parla La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari (G. Giappichelli editore, pagine 320, € 25), un libro scritto da tre autori che hanno costruito la loro vita e le loro professioni su questi argomenti. Marco De Paolis è uno di loro. È il magistrato che dirige la Procura militare di Roma e che è stato pubblico ministero nei processi per le stragi nazifasciste di Sant'Anna di Stazzema, Monte Sole-Marzabotto, Fucecchio, Cefalonia... Silvia Buzzelli, docente di procedura penale europea e sovranazionale all'Università milanese della Bicocca, è un'esperta della procedura penale europea. E infine Andrea Speranzoni, avvocato del Foro di Bologna, specializzato in diritto penale militare e nella difesa delle parti civili dei processi contro gli autori delle stragi nazifasciste. «Tragedie immani» per dirla con le parole di De Paolis «che superano ogni possibile umana comprensione e che lasciano il segno anche dopo più di sessant'anni».

«Evviva i premi, aiutano i libri» - Alessandra Farkas

NEW YORK - L'anno scorso, quando la 49enne Jennifer Egan vinse il premio Pulitzer per la narrativa con Il tempo è un bastardo (minimum fax), una collezione di racconti che catturano le nevrosi e il ritmo della nostra era, i critici americani salutarono unanimi la «nascita di una nuova stella». Gli stessi critici oggi gridano allo scandalo dopo che il board del

quasi centenario premio - il più importante degli Stati Uniti - non è riuscito a esprimere una preferenza nella sua categoria più prestigiosa: la narrativa, per l'appunto. Ieri, per il secondo giorno consecutivo, il «New York Times» tornava sullo «scandalo» con ben due servizi: uno di Ann Patchett, autrice di *Bel Canto* e *State of Wonder*, sull'«affronto del Pulitzer contro tutti» e un reportage di Julie Bosman sull'indignazione delle case editrici «snobbate». «Si tratta senza dubbio di una seccatura di portata immensa», dichiara al «Corriere» Egan, «ma la presunta crisi della narrativa americana di cui molti oggi parlano non c'entra». **Com'è potuto succedere?** «Tutto nasce dal peculiare statuto del Pulitzer che si avvale di una giuria di esperti incaricata di selezionare i tre finalisti, i cui nomi vengono poi inviati al cosiddetto board: l'unico autorizzato a scegliere i vincitori. Quest'anno i due organismi non erano sulla stessa lunghezza d'onda. Tutto qui». **Non succedeva da ben 35 anni.** «Certo, ma quest'anno anche la sedia del vincitore nella categoria "editoriale giornalistico" è rimasta vuota. L'ennesima dimostrazione che la struttura bipolare del Pulitzer ha dei vantaggi ma anche dei seri rischi. In tutti gli altri premi letterari, finalisti e vincitori sono decisi da un'unica commissione». **Secondo il «New York Times» si tratta di un nuovo attacco contro le case editrici tradizionali dopo la causa intentata dal Ministero della Giustizia contro Apple e due grandi editori.** «Non credo che quella fosse l'intenzione del board che senza volerlo ha finito per dare un colpo durissimo all'intera industria libraria. Personalmente sono estremamente delusa visto che il Pulitzer da sempre aiuta le vendite. Tutti amano i premi e tutti tifano per un vincitore ma quest'anno alla tradizionale fibrillazione della vigilia è seguito uno sconcerto generalizzato. Certo, il tempismo non avrebbe potuto essere peggiore». **Chi esce più sconfitto da tutto questo?** «Per gli editori, che oggi hanno un bisogno disperato di un'infusione di energia, entusiasmo e vendite, il danno è gravissimo. Dopo aver speso un'enorme quantità di tempo a leggere libri per selezionare i finalisti, i giurati sono fuori di sé e sono certa che anche nel board regna un profondo senso di frustrazione e colpa. Nessuno avrebbe mai potuto tifare per quest'esito indecoroso». **Di fatto, lei resta «incoronata» fino al 2013. Che effetto avrà l'incidente sul prossimo Pulitzer?** «La pressione interna ed esterna sul board sarà enorme. I responsabili del premio faranno di tutto per evitare il ripetersi dell'imbarazzo». **Che cosa ha significato, per lei, vincere il Pulitzer?** «Mi ha letteralmente cambiato la vita. Senza quel premio non avrei mai venduto mezzo milione di copie di *Il tempo è un bastardo* solo in America. Prima dell'annuncio il mio libro era stato acquistato in circa sei Paesi. Dopo è stato tradotto in ben 29 lingue. L'impatto è indescrivibile». **Tra i candidati quest'anno c'erano autori di alto profilo come Edith Pearlman, Don DeLillo, David Foster Wallace, Chad Harbach e Jeffrey Eugenides. Lei per chi tifava?** «Non me la sento di citare un autore in particolare perché finirei per privilegiare un libro a scapito di un altro. Quest'anno ho letto soprattutto narrativa del XIX secolo e non ho avuto tempo di seguire la fiction contemporanea». **Secondo Harold Bloom il Pulitzer è una barzelletta.** «Il professor Bloom ha diritto alla propria opinione. Sono in tanti a pensare che i premi letterari siano sciocchi perché troppo politici e fortuiti e ciò in un certo senso è vero. Vincere è spesso questione di fortuna. Ma anche chi non crede nella sua validità, equità e importanza, deve pur riconoscere che soprattutto il Pulitzer aiuta immensamente tutta la nostra industria. A partire dai giovani scrittori sconosciuti, che si sentono spronati e incoraggiati a pubblicare le loro opere».

Una malinconia a regola d'arte - Raffaele La Capria

Questo piccolo elegante libro di Elisabetta Rasy (*Figure della Malinconia*, Skira, pp. 96, 9) è ricchissimo di nomi, notizie, indizi e riferimenti, e come dice il titolo, è una ricerca nel mondo dell'arte per scovare i vari *deguisement* pittorici delle «figure della malinconia», quelle che da Dürer in poi si sono nascoste nei modi più imprevedibili nelle opere di tanti artisti. Elisabetta Rasy, che ci aveva abituato alle escursioni di questo tipo con i suoi suggestivi articoli apparsi su diversi quotidiani, trova queste figure nella luce scura di Turner e di Goya, una luce che annuncia l'avvento della modernità e che «illumina il disordine e non l'ordine dell'esistenza»; le trova nelle diverse rappresentazioni del paesaggio italiano che si vedono sullo sfondo delle opere dei grandi pittori; le trova nelle molte apparizioni della *vanitas*, nella metamorfosi delle rovine, e perfino nei gatti dipinti sulle «riggole» splendide del Chiostro di Santa Chiara, a Napoli, o negli oggetti caduti a terra, che in tanti quadri «scandiscono dolcemente la vita che passa», la sua precarietà, e «la malinconia della materia disertata dall'uomo». Tutto questo, in una scrittrice come la Rasy dà l'avvio a una toccata e fuga d'immagini che si rincorrono e passano dalla vita reale alla vita dipinta, e viceversa. Allo stesso modo si rincorrono le idee e le ipotesi che nascono guardando un quadro. Tutto questo è raccontato come una serie di «sorprese» che colpiscono l'attento e fantastante osservatore. Anche la cultura e i libri letti contribuiscono a dar vita a questa rapsodia che, per i sapienti passaggi da un accordo all'altro, fa pensare agli esercizi per pianoforte. Ed è sempre una scrittura musicale a sorreggere il caleidoscopio di associazioni svarianti da una pagina all'altra in una continua rotazione. Un libro dunque piccolo ma denso, questo della Rasy, dove la fantasia combinatoria si accompagna alla critica, e spazia nel tempo passando dai grandi pittori dei secoli scorsi a quelli meno noti ma significativi per la sua ricerca; e da Edward Hopper «che di pose e posture se ne intende» arriva «a Degas e Manet», dalla pittura «tutto raso e fulgore» di Stevens a Matisse e Vuillard, dalla luce oscura di Turner e Goya al «plein soleil e pieno successo» degli anni Venti e Trenta.